

introduzione

La misericordia non è semplicemente un tema della morale o un «consiglio» utile al cammino della perfezione cristiana. E' un tema strategico e non un generico e dolciastro invito ai buoni sentimenti. Strategico perché, almeno dal «magistero» di Teresa di Lisieux in avanti (ricordiamo che è stata proclamata Dottore della chiesa) e dunque dalla fine dell'800, è tornato ad essere uno dei o forse il punto prospettico dal quale possiamo sperare di gettare un'occhiata un poco più ampia sull'infinita realtà di Dio. La misericordia, per quello che riguarda noi, è davvero difficile, almeno fintanto che non ne abbiamo fatto profonda e personale esperienza. In questo la lezione della Riforma protestante è in gran parte da accogliersi.

Essa è prima di tutto e soprattutto un modo dell'amore da contemplare in Dio ed eventualmente da chiedere in dono con il suo Spirito: non basterebbe un semplice invito, un appello alla buona volontà, a renderci misericordiosi. Per rendersi conto di questo fatto è sufficiente guardare con un poco di onestà alla fatica che facciamo a comprendere e ad accettare la misericordia divina, quando è rivolta ad altri ma anche quando è rivolta a noi. Essa è addirittura il «caso serio» della fede, se possiamo prendere a prestito questa espressione che uno dei grandi teologi del 900, Hans Urs von Balthasar, usava per il martirio del discepolo a imitazione della croce del suo Maestro. Con la misericordia ci portiamo perciò niente meno che al centro del mistero di Dio.

Va bene la misericordia, ma la giustizia?

Quando si tenta di parlare della misericordia e si insiste a illustrarne l'inaudita grandezza, spesso scatta l'obiezione: va bene la misericordia, tuttavia non si deve dimenticare la giustizia; dove si andrebbe a finire altrimenti? Anche questo è un fatto. La misericordia di Dio già nella Bibbia appare in fretta come una ingiustizia, soprattutto agli occhi di chi si crede giusto o è comunque impegnato ad essere una brava persona.

La fatica di accettare che Dio sia capace di un perdono «facile» cela da parte del credente impegnato il desiderio di un qualche risarcimento per una vita dedicata alle cose di Dio (e dunque «povera» di altre «soddisfazioni»). Se invece si dovesse accettare che è facile ottenere il perdono, allora perché mai ci si dovrebbe impegnare tanto e con così importanti rinunce? E come riuscire a «suggerire» ad altri un impegno simile senza poter contare su qualche opportuna minaccia, o almeno su forme di pressione efficaci?

In ogni caso, la fatica del perdono chiesto e accordato pone un problema. Chi riuscisse a superare la sua rabbia per il torto subito e si disponesse ad accordare il perdono (sempre che sia richiesto! Per quello non richiesto non se ne parla neppure) si troverebbe a fare i conti con una immagine di sé sconsolante: spesso (sempre?) accordare il perdono vuol dire fare la figura dei deboli e rendere possibile, anzi assai probabile, che l'altro si approfitti di noi. Insomma, oltre al danno sarebbe la beffa.

Sconvolgente evangelo

Tuttavia, se vogliamo prendere sul serio l'annuncio della buona notizia, allora non possiamo che «inciampare» sulla croce di Gesù, che è «il caso serio» che si presenta quando ci si ponga sulle orme del Dio misericordioso. Essa costituisce uno «scandalo»,

appunto, proprio perché pur essendo la morte dell'Innocente è rimasta senza vendetta e dunque senza risarcimento per colui che ne è rimasto vittima.

La croce è espressione suprema e insuperabile della misericordia. Essa rimarrebbe incomprensibile (e vana) se non fosse intesa così. Ma proprio per questo essa rimanda a una disponibilità che per noi non smette di apparire inaudita e incomprensibile. Quello che lo «spettacolo» del Golgota mostra a chi sa e vuole vedere, è un Dio che tende la sua mano anche se gli uccidi il Figlio. E questo traspare dalla testimonianza del Figlio, dal modo in cui ha vissuto e ora muore, condividendo questo divino amore fino alla fine e perdonando i suoi carnefici *prima* che essi eventualmente si convertano.

E se fosse vero quello che scrive Maurice Bellet? Ascoltiamo:

*«Capita ad alcuni di non gustare che assenza e prova. Se qualcuno si trova allora senza Dio, senza pensiero, senza immagini, senza parole, resta almeno per lui questo luogo di verità: amare il fratello che vede. Se non giunge ad amare, perché è sommerso nel suo sgomento, solo, amareggiato, sconvolto, resta almeno questo: desiderare l'amore. E se perfino questo desiderio gli è inaccessibile, a causa della tristezza e della crudeltà in cui è come inghiottito, resta che può desiderare di desiderare l'amore. E può essere che questo desiderio umiliato, proprio perché ha perso ogni pretesa, tocchi il cuore del cuore della divina tenerezza. "Non è su ciò che tu sei stato, né per ciò che sei che ti giudica la misericordia, è su ciò che hai desiderato di essere". Non c'è uomo condannato» (M. Bellet, Incipit, o dell'inizio, *Servitium*, p 68).*

Missione e chiesa nel segno della misericordia

Che fossimo in ritardo in questa riflessione sulla misericordia era chiaro già dal 1980 (sono passati più di trent'anni!), quando il papa Giovanni Paolo II pubblicò la lettera enciclica *Dives in misericordia*. Con questa iniziativa intendeva additare alla chiesa tutta un aspetto tanto importante quanto disatteso (cf n 2). Lo scorso mese di settembre 2011 il papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Germania ha ribadito questo ritardo parlando di Lutero e della sua ricerca di Dio. Il Pontefice ricordava come il monaco Martin Lutero fosse angustiato dalla ricerca di una risposta a questa domanda: «Come posso avere un Dio misericordioso?». Per Lutero diventava sempre più evidente che senza misericordia non sarebbe mai stata possibile alcuna salvezza. Papa Ratzinger commentava: «Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Chi, infatti, oggi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita?». Permane dunque una «inattualità» (nel senso nietzschiano di qualcosa di necessario e insieme non avvertito) del tema misericordia che lo rende assolutamente urgente, se è vero che rappresenta un «caso talmente serio» che in esso ne va della conoscenza del Dio vero.

Tuttavia della misericordia può parlare in verità solo chi ne ha fatto esperienza, anzi esperienza *personale*. A questa condizione essa diventa oggetto di testimonianza e di racconto. Può essere detta alla prima persona singolare, e la dice uno che, presentandosi al mondo pieno di gioia grata e incontenibile, si dichiara peccatore perdonato. Questa è l'esperienza prima e fondamentale che possiamo fare di Dio. Se la prendessimo davvero sul serio come ne uscirebbe cambiata la nostra prassi ecclesiale e dunque la nostra missione evangelizzatrice? Questa è la seconda delle domande che guiderà la nostra riflessione. La prima è più radicale: come si è rivelato il Dio della misericordia?